

Comune di Castel Maggiore

Provincia di Bologna

Il Sindaco

Discorso in occasione del 62° anniversario della Liberazione – 25 aprile 2007

Care cittadine, cari cittadini,

L'anno scorso nella manifestazione del 25 aprile abbiamo ricordato i sessant'anni delle prime elezioni amministrative a suffragio universale maschile e femminile e l'insediamento di quel primo Consiglio comunale davvero democratico, dopo gli anni tragici del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale. La democrazia è nata nel nostro Paese grazie al sacrificio delle donne e degli uomini che seppero e vollero scegliere i valori della libertà, della giustizia e della solidarietà. La nostra Carta costituzionale è scritta lì, in quelle lotte e in quei sacrifici.

La democrazia qui a Castel Maggiore nasce tra le donne che si ribellano e bruciano le cartoline precetto dei loro mariti, dei loro fratelli, dei loro figli, nasce tra i contadini che danno ospitalità ai partigiani, li sfamano e li proteggono, nasce davanti ai corpi delle donne e degli uomini uccisi per rappresaglia a Bondanello, alla Biscia, a Sabbiuono.

Il 25 aprile è una data all'origine della nostra Repubblica. Insieme, anche oggi, vogliamo ricordare che nelle lotte di queste campagne sono nate, oltre alla nostra Costituzione, la nostra irriducibile scelta di pace, la nostra irriducibile scelta di lotta contro la guerra e il terrorismo. Nei luoghi degli eccidi, nei luoghi dove sono morti i partigiani, come diceva Calamandrei, c'è l'origine della nostra Repubblica: per questo dobbiamo trovare nelle radici la forza per progettare il futuro dell'Italia, dell'Europa e del mondo.

Esattamente un mese fa, il 25 marzo, tutta Europa ha ricordato e festeggiato i cinquant'anni della firma dei Trattati di Roma, l'atto che ha segnato la nascita della Comunità europea. Quei Trattati sono nati come reazione alle tragiche conseguenze della guerra mondiale e dell'età dei totalitarismi. Quei Trattati sono stati fecondi: nel marzo del '57 a Roma furono sottoscritti dai rappresentanti di sei Paesi, un mese fa a Berlino, capitale allora divisa da un muro che era una ferita per l'intera Europa, si sono ritrovati i Capi di Stato e di Governo di ventisette Paesi, a rappresentare quasi cinquecento milioni di cittadine e di cittadini europei.

Quasi settant'anni fa, nel luglio del 1941, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con la collaborazione di Eugenio Colorni e di Ursula Hirschman, tutti confinati politici dal regime fascista, scrissero il "Manifesto di Ventotene", un testo che è stato alla base del pensiero europeista nel nostro Paese e nell'intero continente europeo. Un testo che continua ad avere grande forza.

Pensiero europeo e antifascismo, Europa e Resistenza si saldano nell'esperienza viva di quegli uomini che lottarono, a caro prezzo, contro la dittatura e contro il totalitarismo e allo stesso tempo seppero proporre ai loro contemporanei un orizzonte politico nuovo, inimmaginabile, per molti allora utopistico. Per queste ragioni ideali oggi voglio tenere insieme questi aspetti: il ricordo di quello che è successo qui, nella nostra comunità, e la dimensione europea.

Quegli uomini venivano da percorsi diversi. Spinelli aveva abiurato, fin dal '39, all'originaria fede comunista. Rossi era sempre stato un liberale. Colorni era socialista e la Hirschman un'ebrea che aveva combattuto il nazismo. La forza della Resistenza fu anche questa capacità di mettere insieme, al di là delle differenze ideologiche molto forti, persone diverse per un'ideale comune.

Il "Manifesto di Ventotene" ha ancora molto da dirci, nell'oggi, quando assistiamo a una crisi di crescita in cui l'Unione europea rischia di bloccarsi o addirittura di regredire; quando vediamo la montante tensione delle relazioni mondiali tra pretese egemoniche ed equilibrio delle forze. Su scala continentale, quella tensione l'Europa la conobbe e la patì nel sangue per secoli. Oggi, proprio per aver saputo elaborare il pensiero racchiuso nel "Manifesto" e per essersi poi mossi lungo la via che esso indicava, l'Europa quasi possiede gli elementi per evitare che vi scivoli il mondo intero, ripetendo, su scala e con rischi ampliati, le stesse esperienze tragiche da essa vissute.

Ho detto quasi, perchè l'Europa ha imboccato la strada giusta, ma, per non averla percorsa fino in fondo, non è pronta all'appuntamento con la storia, non è in condizione di esercitare tutto il peso, che pure possiede, per spingere il mondo fuori dal dilemma equilibrio-egemonia, accompagnandolo verso un ordine di pace fondato sul diritto.

L'Europa è - anche drammaticamente - uno dei punti caldi dello scenario internazionale. Dall'Unione si dipartono a ventaglio molte strade, molti problemi: verso l'est, come verso il sud o verso l'ovest. È assolutamente necessario, dunque, che l'Unione cammini, si muova. Voglio ricordare qui una bella immagine di Jacques Delors: "L'Europa è una bicicletta, o si pedala, o cade". Dobbiamo impedire che cada e quindi dobbiamo pedalare. Innanzitutto uscendo dai vecchi schemi, dai vecchi stereotipi. Dobbiamo innovare, a partire dall'oggi che ci circonda.

Per questo ho scelto di parlare di Europa qui, perché nelle manifestazioni del 25 aprile dobbiamo avere la capacità di guardare al futuro. Occorre avere coraggio e avere la forza delle idee. Questo coraggio e questa forza delle idee li ebbero gli antifascisti che scrissero il "Manifesto di Ventotene" e che spesero la loro vita politica per raggiungere questo altissimo ideale, questo coraggio e questa forza delle idee li ebbero le donne e gli uomini che fecero la Resistenza qui a Castel Maggiore e ricostruirono un paese democratico.

Vogliamo e dobbiamo ricordare che la Resistenza è stata un grande moto, italiano ed europeo, che ha reagito per porre termine ai regimi fascisti e totalitari e per creare quelle condizioni che ne impedissero il ripetersi in qualsiasi forma.

È stato un movimento popolare, fatto di donne e di uomini, che ebbe le sue radici nella tenace opposizione di pochi, negli anni del regime trionfante, quando l'opposizione si pagava con il confino e con la vita. Ebbe le sue radici nei sacrifici e nei rischi di ogni genere di coloro che ebbero la forza di non cedere, di diffondere la consapevolezza sulla rovina che incombeva, di lavorare perché il fascismo finisse. Grave è l'inganno con cui si vorrebbe presentare il regime fascista come bonario; ricordiamo ancora quell'infelice battuta sul confino come "vacanza" per gli oppositori.

Il regime fascista colpiva con durezza gli oppositori, in molti modi: le percosse e le angherie fisiche, umilianti e distruttive, la perdita del lavoro, il carcere e il confino, in qualche caso la morte. Il Tribunale Speciale, istituito nel 1926 per i reati di opinione, colpì circa 5.000 oppositori, comminando 25.000 anni di carcere. Al confino furono condannati circa 15.000 antifascisti: la "vacanza" consisteva nell'essere costretti, anche per molti anni, a vivere in zone e isole remote e desolate, ridotti alla disoccupazione e alla miseria con le proprie famiglie, sottoposti a umilianti e continui controlli e vessazioni.

In caso di malattia le conseguenze erano gravi, ne morì Antonio Gramsci, di cui quest'anno ricordiamo il settantesimo anniversario della morte.

Con l'impatto sconvolgente della guerra, con le tragedie che essa portò nelle famiglie, con la dura occupazione tedesca del nostro suolo dopo l'8 settembre del 1943, questa brace dell'antifascismo, che mai si era spenta, si trasformò in un grande fuoco. La Resistenza si organizzava, si allargava, si dava una linea unitaria politica e militare, si collegava alle nazioni aggredite della coalizione antifascista e ai loro eserciti. La vittoria di questo campo – nei fatti di ogni persona e non nella retorica – significò la fine della guerra e della dittatura e il prevalere dei valori della pace, della libertà e della democrazia. Da qui il significato così decisivo del 25 aprile.

C'è un punto che mi sta particolarmente a cuore in merito a questa data e a queste occasioni di ricordo e celebrazione. Io credo che dobbiamo con forza evitare la tentazione di mettere la Resistenza sotto una specie di "campana di vetro", di considerarla una reliquia della nostra storia. Dobbiamo invece avere la voglia e la capacità di continuare a studiare quegli anni, cercare di capire cosa ha spinto quelle donne e quegli uomini a fare scelte così drammatiche, dobbiamo anche saper leggere gli errori che inevitabilmente furono commessi. Se faremo così, se avremo la capacità di continuare, con metodo laico, questa ricerca, faremo un enorme servizio alla verità e a quelle donne e a quegli uomini che si batterono proprio per questi ideali così alti.

Quando gli italiani scelsero un giorno diverso da tutti gli altri europei per ricordare la guerra, quella più grande, quella più dolorosa, quella che si chiamava con speranza "l'ultima guerra", compirono insieme un atto di umiltà e di dignità. Di umiltà perché riconobbero che non potevano condividere memorie con gli altri Paesi europei, dal momento che in tutto il mondo "fascismo" era una parola italiana. Di dignità, perché vollero indicare che c'era stata una specifica

via nazionale di contrasto e di alternativa al fascismo, che pure qui era nato, prima della Spagna, prima del Germania. Per questo il 25 aprile è stata sempre una data tutta italiana.

In primo luogo perché quella terribile e insensata guerra è stata anche una guerra intrinsecamente anti-italiana. Abbiamo voluto ricordare la drammaticità della guerra, intitolando un parco del nostro territorio alle vittime di El Alamein. Con quella targa commemoriamo tutte le vittime, da qualunque parte combattessero, e anche le loro famiglie, anch'esse vittime di quella guerra terribile e senza senso. Al di là delle polemiche che nel nostro Paese si accompagna al ricordo di quel fatto d'armi, ci è sembrato giusto fare questa intitolazione, anche per ricordare che quegli italiani, che pure combatterono valorosamente, erano stati lanciati in un'avventura folle, senza le armi e senza gli equipaggiamenti adatti. I soldati italiani furono le prime vittime della pazzia fascista, che li costrinse a combattere in Africa, in Russia, nei Balcani. Alcuni ricordano ancora i treni diretti in Russia che partivano da Castel Maggiore e quei giovani spauriti, mal armati e peggio vestiti, che molto spesso non sarebbero tornati.

La guerra scatenata dal fascismo contro gli interessi nazionali, aveva lasciato una scia di lutti e di distruzioni dalla Sicilia alle Alpi: quasi a segnare una nostra unità popolare nella tragedia. Ma aveva anche opposto italiani a italiani, dissipando la coscienza di un destino comune. Il 25 aprile è una data "nostra", tutta italiana, anche perché la Resistenza italiana, attiva o passiva, ha avuto un suo carattere specifico. Per gli altri paesi occidentali è stato un fatto politico importante, un momento militare di liberazione, per tornare alle loro consolidate democrazie. Per noi, che avevamo avuto un consenso di massa al fascismo, fu diverso. Quella insurrezione, come ha scritto Giorgio Bocca, fu "totalmente politica", perché coincideva con "la fabbrica di una democrazia". Quella democrazia di massa che non avevamo mai conosciuto.

La Resistenza italiana è stato certamente un evento rivoluzionario, ma il suo esito è stato il superamento della cultura della rivoluzione, per arrivare a una piena cultura della democrazia. C'è stata insomma in quella vicenda una densità di ragioni politiche tutte italiane, una peculiare urgenza di andare oltre il fatto militare, mentre ancora si combatteva, di costruire qualcosa a cui approdare, dato che non potevamo andare indietro, perché non avevamo nulla da restaurare. La Resistenza fu dunque anche soprattutto una prima fase costituente, la premessa e la promessa di una Costituzione democratica. Perciò forse non è esatto continuare a dire che la Costituzione "nasce" dalla Resistenza; più propriamente la Costituzione "continua" la Resistenza e, dopo la violenza e gli orrori della lotta, ne è il logico epilogo di pacificazione e di moderazione istituzionale.

Combattendo per quegli ideali che oggi chiamiamo costituzionali, le donne e gli uomini della nostra terra, che oggi ricordiamo, combattevano anche per i giovani che stavano dall'altra parte. Combattevano cioè per creare, anche per chi aveva scelto una disperata morale della fedeltà, uno spazio costituzionale nazionale, fatto di valori comuni di convivenza.

La vicenda della Resistenza non è stata soltanto di contrapposizione: l'antifascismo non fu solo contro qualcosa che stava per finire, ma anche e soprattutto per qualcosa che stava per

cominciare. È proprio questo legame che rende impossibile appiattare e omogeneizzare le memorie e le ragioni dello scontro. Non si tratta di perpetuare la durezza della lacerazione fascismo-antifascismo nella logica di una guerra civile. Si tratta di capire che l'antifascismo fu la vera prima parte della Costituzione, la sua carica originaria, il suo nucleo identitario. La sua negazione è dunque impossibile senza negare la Costituzione.

Questa lettura tutta italiana della nostra Resistenza non rifiuta certo la sua collocazione nel generale movimento antifascista europeo. Anzi, se si guarda a essa dall'angolo visuale del generale declino in Europa delle sovranità nazionali, si scopre che la cultura della nostra Resistenza vi esprime una posizione di assoluta avanguardia. Basta leggere gli scritti di Luigi Einaudi dall'esilio svizzero o il "Manifesto di Ventotene" per comprendere quale tensione ideologica si sarebbe trasmessa di lì a poco nella Costituzione.

Specie in quell'articolo 11 dove, per la prima volta, uno Stato nazionale ha previsto limitazioni alla propria sovranità, nella prospettiva di un ordinamento sovranazionale. Anche per questo suo nesso con la generale storia d'Europa, per la sua capacità di guardare al futuro, di indicare vie d'uscita, la Resistenza fu un tutt'uno con la storia repubblicana che ne seguì.

Questa è la concatenazione di eventi. E certo ognuno è libero di darne l'interpretazione che crede. Ma gli italiani che oggi ripercorrono il racconto delle origini, riconoscono in esso i segni della loro identità. E capiscono che questa è racchiusa nei principi della Costituzione repubblicana. Una Carta che fu antifascista non perché si proclamò tale, ma perché la sua architettura, i suoi meccanismi, furono concepiti per impedire il riprodursi delle debolezze e delle vie già sfruttate dalla eversione fascista.

In questo senso Resistenza e Costituzione fanno un tutto unitario.

Leggiamo ancora una volta i nomi incisi su quella pietra. Non dimentichiamo mai gli ideali che li hanno ispirati. La memoria dei loro sacrifici possa rimanere viva, come guida e monito a essere sempre vigili nella difesa della libertà riconquistata.

Il ricordo di quei giorni ci fa guardare con fiducia al nostro futuro; ci fa sentire il dovere di essere uniti nell'amore per la nostra comunità, per l'Italia, per l'Europa, uniti nell'orgoglio delle nostre grandi tradizioni di civiltà, uniti nell'impegno a contribuire al progresso e alla pace di tutti i popoli.

Viva la Resistenza.

Viva la Repubblica.

Viva l'Italia libera e unita.